

PARNASO CINQUECENTESCO

POESIE INEDITE

DI CORNELIO FRANGIPANE DI CASTELLO

La pura melodia petrarchesca, cui si sarebbe sostituita, dopo tre secoli, la chiassosa sinfonia secentista, divenne nel Quattro e Cinquecento, mutata per opera d'un infinito numero di pedissequi imitatori, musica artefatta perchè non sentita: sì che la delicatezza del grande trecentista si trasformò in sdilinquinamento, il calore sincero in leziosaggine, l'amore appassionato in galanteria. A questo pensavamo scorrendo una raccolta di poesie manoscritte, del conte Cornelio Frangipane di Castello, friulano, favoritaci dalla cortesia di mons. dott. Giuseppe Vale, bibliotecario della Bartoliniana di Udine (1).

Scrivè Francesco di Manzano che Cornelio Frangipane (1508-1588) «era perfetto oratore ed eloquentissimo nelle lingue italiana e latina, nonchè celebre poeta. Fu eccellente giureconsulto e distinto politico, ed occupò le maggiori magistrature nella città di Udine» (2). Rimangono di lui parecchie poesie, orazioni, trattati, dialoghi, scritti politici (3).

La scoperta del manoscritto, in notevole parte inedito, illumina di nuova luce la figura del Frangipane. Il manoscritto non è autografo del poeta, bensì una trascrizione dovuta, come si legge nella premessa, all'abate Domenico Ongaro. L'Ongaro — come attesta il Manzano — fu curato a Colloredo di Montalbano, poeta, studioso, erudito, membro dell'Accademia di Udine (4). Dalla citata premessa, che in calce porta la data del 28 luglio 1777, apprendiamo che il raccoglitore trascrisse le poesie da un codice rinvenuto nel 1755 e da vari codici posseduti da lui stesso o da amici, «onde averne riunite in un corpo tutte le produzioni Poetiche di questo altrettanto spiritoso ed elegante Poeta, quanto robusto ed eloquente Oratore» (5).

Il Frangipane è anch'egli uno dei tanti epigoni del Petrarca; tuttavia qualcuna delle sue poesie — pur tradendo tutte, o quasi, la falsariga del trecentista — possiede una voce sufficientemente personale e sincera. Come ogni buon petrarchista, anche il nostro poeta ha una «fiamma», e questa — scrive l'Ongaro — è la bellissima «Madonna Orsa Figliuola legittima e naturale del Mag.co S.or Cap.o de Duin M(esser) Zuan Hoffer Gentiluomo Alemano. impalmata agli 11 di Marzo del 1535 e sposata nel seg.te Aprile da Giulio Manini». Per la sua leggiadria «menò Ella a' suoi di gran rumore» e fu cantata da molti poeti (6). Nonostante le amorose dichiarazioni del Frangipane, la donna non condiscese mai alle sue proteste, sì che egli stesso ne ammirò, oltre alla bellezza fisica, la bellezza morale.

Si legga al proposito il sonetto: «Donna che un bianco e leggiadretto velo» (7). Ci sembra di scorgere evidente in esso quel commisto di petrarchismo ancora sincero con gli incipienti fronzoli che avrebbero conosciuto la loro età aurea nel marinismo. E' indubbio che l'ammirazione per la donna è sentita ed espressa con spontaneità; nonchè le «stelle» che fiammeggiano, il «gelo», le «Ninfe», i «topazi» e i «diamanti» appesantiscono la semplicità dei concetti con figure del tutto retoriche.

Così è del sonetto: «Per temprar l'amorosa cura acerba» (8), nel quale il poeta descrive la valle «molle del suo pianto» e si compiace, come in moltissime altre composizioni, di giocare sino alla noia col nome d'Orsa; così è del sonetto: «Orsa non men che Laura d'immortale», in cui paragona la sua donna, non inferiore a Laura, a una luce divina, che occhio mortale non può sostenere e che «superba risplende al ciel eguale». Questo proclamare insuperabili le virtù della donna, questo chiamarla «asilo di Cupido», questo dichiararsi indegni di alzare gli occhi in sua presenza, se non è moda particolare nel solo Cinquecento, è tuttavia caratteristica degli affettati petrarchisti e con essi del Frangipane.

Il nostro poeta, se alla moda del tempo non sa sottrarsi, dimostra tuttavia di saper lavorare il verso di non comune cesello, riesce in una ricerca discretamente abile di immagini poetiche e — quel che più conta — rivela un temperamento che, sia pure per tratti fugaci, si dimostra sufficientemente lirico. L'architettura del Frangipane è sì troppo spesso gravata da abbondanti decorazioni; la linea della sua costruzione poetica è sì troppo spesso sovraccaricata da elementi pesanti; ma quando di queste decorazioni e di questi elementi egli riesce a liberarsi (e vi fosse riuscito completamente!), l'opera appare assai garbata nella sua semplicità. Così ci sembra si possa dire, almeno parzialmente, dei versi: «Non poria mai lo mio angoscioso stato», sotto riportati dal manoscritto, come saggio, assieme ad altre tre poesie inedite.

Si dirà che anche in essa — e altrove, come nella poesia: «Di giorno in giorno mi si fa maggiore» — l'eco del *Canzoniere* suona evidente (ci riferiamo a: «Solo e pensoso i più deserti campi», «Rapido fiume, che d'alpestra vena», «Il cantar novo e 'l pianger delli augelli» e ad altri versi del Petrarca) (9); ma ci sembra di poter affermare altresì che di una semplice imitazione non si può qui soltanto parlare. Cammina certamente il Frangipane lungo il sentiero battuto dal cantore di Laura, ma talora sa staccarsi, sa condurre i suoi passi fuori delle orme segnate: ed è allora che fa della poesia. E allora alla semplice galanteria si sostituisce lo spontaneo sospiro d'amore.

E' questo il Frangipane «nuovo» che noi oggi indichiamo ai lettori.

GIANFRANCO D'ARONCO

NOTE

1) *Rime* / di / *Cornelio* / *Frangipani* / de' *Signori* di / *Castello* —; ff. 52 n. n., mm. 180x245. F. 3: Avviso, firmato Domenico Ongaro; f. 35: *Rime* / di / *Co. Frangip.* / *Tratte da Varj Codd.*; f. 44: *Dal Codice* / *In* / *cui Giuseppe degli Onesti* / *Raccolse varie Rime* / e *Prose* / *Di Scrittori Friulani*; f. 51: *Tavola* / *Di Tutte le Rime* / *Del Frangipani*.

2) Francesco di Manzano: *Cenni biografici dei letterati e artisti friulani*; Udine, Doretta, 1885, pp. 99-100.

3) Edizioni di versi del F., tutte parziali:

Helice; Venezia, al Segno della Salamandra, 1566.

Saggio di rime e prose (a cura di Lorenzo Caratti); Milano, Mussi, 1812.

Sei sonetti; Udine, Biasutti, 1836.

Versi (per nozze Rubini-Tosoni, a cura di Antonio e Vincenzo Joppi); Udine, Turchetto, 1856.

Altri versi inediti presso la Comunale di Udine.

Sul F., vedi:

Gianfrancesco Palladio: *Historie della Provincia del Friuli*; Udine, Schiratti, 1640, pp. 159-84.

Giangiuseppe Liruti: *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*; Venezia, Fenzo, 1742, tomo II, pp. 161-80.

Prospero Antonini: *Cornelio Frangipane di Castello, giureconsulto, oratore e poeta*; Firenze, Cellini, 1882.

Francesco di Manzano, cit.

Giacomo Baidissera, *Cittadini illustri e benemeriti di Tarcento*; Gemona, Toso, 1933, p. 40.

4) Francesco di Manzano, cit., pp. 143-4.

5) F. 6.

6) F. 4 bis.

7) Nel *Saggio* cit., p. 37.

8) Nel *Saggio* cit., p. 34.

9) Della poesia: «Di giorno in giorno mi si fa maggiore» si confrontino i versi: «Se cantar odo gli amorosi augelli, / se mormorar i rivi chiari e snelli», con i seguenti del Petrarca (CCXIX): «Il cantar novo e 'l pianger delli augelli / in sul di fanno retentir le valli, / e 'l mormorar dei liquidi cristalli / giù per lucidi freschi rivi e snelli». Cfr. anche la prima strofa del son. CCLXXIX.

Di giorno in giorno mi si fa maggiore
 Il celato dolore, et quando spero
 Fuggir questo pensiero,
 Più veloce, che dardo segue il core.
 Se poggio faticosi aprici monti,
 Se per obliqui calli
 Scendo in ombrose valli,
 Ove le fere veggio, et gli arboscelli,
 Ove le belle Ninfe intorno i fonti
 Tra fior vermigli et gialli
 Guidan leggiadri balli;
 Se cantar odo gli amorosi augelli,
 Se mormorar i rivi chiari e snelli,
 Altro non odo mai, nè gli occhi miei
 Veggon altro che lei:
 A tal son giunto Amore. (F. 9 bis).

Madonna le catene
 Di che mi lega Amor, sono cotante,
 Quante bellezze in voi ha il ciel raccolto:
 Ma le bellezze, onde superba gite
 In voi sono infinite;
 Dunque sono altre tante
 L'aspre catene ove Amor tiemmi involto,
 Tal che non spero mai di pover sciolto. (F. 15 bis).

Non poria mai lo mio angoscioso stato
 Agguagliar con parole;
 Et come dal mio sole
 Lontano, et da le mie fidate scorte
 Vivo cieco, e smarrito, et come vole
 L'inesorabil fato,
 Priyo del mio pregiato
 l'hesor vivo mendico, ond'a le porte
 Son già i messi di morte.
 Voi pini, abeti et faggi,
 Voi anîmai selvaggi,
 Voi che del mio languir pietosi veggio
 Qui, dove mesto hor seggio
 Mi rivedrete a i caldi, e ai freddi raggi
 Chiamando lei finchè lo spirito stanco
 Lasci in quest'herba il corpo freddo, e bianco.
 Amor come m'hai concio
 Tu 'l sai, ch'a miei lamenti
 Porgi gli orecchi intenti.
 Però vanne, cold, dov'è mia gioja,
 Et innanzi ch'io moja
 Contale ad uno ad uno i miei tormenti:
 Che s'ella havrà pietà del mio partire
 Assai men grave mi sarà il morire. (F. 19 bis).

Amor, che mai non scocchi in van saetta,
 C'hor in Papho, hor in Cipri, hor voli in Gnido,
 Dimmi, ti prego, ov'è il più bel tuo nido,
 E dove il soggiornar più ti diletta?
 Già discese dal cielo una Angioletta
 Sopra il Timavo altiero appresso 'l lido
 D'Adria, ch'al mondo oggi ha la fama, e 'l crido
 Di leggiadria, e di beltà perfetta.
 Ne gli occhi di costei tu mi vedrai,
 Quivi le faci accendo, e i dardi affino,
 Quinci ogni cuor crudel infiammo, e impiago
 Et per l'arco ti giuro, che si vago
 Riso, si bella mano, et si divino
 Volto non vidde occhio mortal già mai. (F. 41 bis).